

PAOLA RAPELLI

Simboli del potere e grandi dinastie

Electa (I Dizionari dell'arte), Milano 2004, pp. 383 totalmente illustrate - € 19

Questo titolo fa parte di una curata collana di volumi, organizzati a schede e dedicati ai più disparati generi di manifestazioni d'arte, nei quali si dà importanza e prevalenza al lato visivo: testi da vedere oltre che da leggere, ed egregie dimostrazioni del rilievo che l'immagine è tornata ad assumere nella cultura contemporanea. Vedere quel che si legge, per migliorare il comprendere: se ciò costituisce un'abitudine per l'iconologo, diviene un modo attraente per aiutare i neofiti, ed è comunque utile e gradevole per chiunque.

Fra i differenti temi trattati da tale collana, questo è sicuramente il più interessante per lo studioso di araldica e di scienze affini, che in esso troverà ottantotto argomenti suddivisi in sei temi generali (*Simboli e modelli; Sovrani medievali; Imperatori e zar; Re e principi; Signorie; Il caso di Napoleone*); ogni argomento occupa una

scheda a sé dotata di un testo introduttivo generale, di una prima immagine di commento ed accompagnamento, e di una serie più o meno estesa di ulteriori immagini a tutta pagina.

Queste ultime, vero cuore dell'opera, sono accompagnate da una didascalia di base e da più puntualizzazioni su singoli dettagli in esse contenuti, guidate da sottili e non invasivi filetti che le connettono otticamente al dettaglio in questione.

Puntualizzazioni che chiariscono, commentano, spiegano, evidenziano, ampliano, e in generale contribuiscono ad approfondire la conoscenza dell'oggetto dell'argomento, facilitandone la comprensione e la memorizzazione.

Al termine del volume, un troppo svelto apparato di indici per soggetto e per artista, e due pagine sul significato dei principali titoli nobiliari, lasciano a chi vorrebbe approfondire una leggera sensazione di incompletezza, parzialmente compensata dai riferimenti precisi e puntuali (titolo, data, autore se conosciuto, e collocazione) che sempre sono riportati nella didascalia di ogni opera presentata.

Un libro che mostra fin nel dettaglio, insomma, implicitamente dedicato a chi vuol imparare a *guardare*, anziché limitarsi al più semplice e consuetudinario *vedere*. Un libro che lascia ulteriori approfondimenti a testi specializzati, ma che sa descrivere e spiegare compiutamente utilizzando i migliori esempi dell'arte mondiale; e se si tiene conto che le immagini contenute in questi volumi (quasi tutte a colori) sono nitide fotografie di pitture, sculture ed altri manufatti dei più disparati generi artistici, di tutti i tempi, spesso celeberrimi capolavori, ed oltretutto stampate con cura (il che ne massimizza la godibilità, a dispetto del formato quasi tascabile del libro), ben si può comprendere la qualità dell'opera, ulteriormente impreziosita da una veste grafica niente affatto banale. E, non ultimo, da un prezzo assolutamente accessibile.

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA
(IAGI, AIOC)



GIORGIO GIULIO SARTOR

Stemmi episcopali veronesi dal medioevo ad oggi

Verona 2006 (www.jagoedizioni.it), pp. 63 illustrate a colori, € 22

Questo libro (nonostante il ridotto numero di pagine) fin dalla copertina rigida a colori e dal formato A4 dà a chi lo maneggia una gradevole impressione di rassicurante solidità: e il testo della premessa (redatto dal direttore *pro tempore* dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona) subito conferma tale sensazione, definendo questo lavoro "*destinato alla storia e non alla vanità*". Un'affermazione ribadita dall'equilibrato connubio fra ponderatezza della parte scritta e piacevolezza della grafica (le immagini sono tutte a colori, è bene sottolinearlo con evidenza) il quale spicca pagina dopo pagina.

Uscito in concomitanza con la visita pastorale compiuta nel 2006 dal pontefice Benedetto XVI a Verona, il libro esordisce a p. 7 con lo stemma dell'illustre ospite, mostrato ancora nella sua prima versione cardinalizia in uso fra il 1977 e il 1982 (che come sappiamo è ben diversa dall'attuale arma papale: cfr. al proposito M.C.A. Gorra, *Habemus papam! La cronotassi pontificia da Bonifacio VIII a Benedetto XVI*, in *Nobiltà*, XII, n° 65, mar.-apr. 2005, pp. 202-209), e poi prosegue con un breve saggio



sulla diffusione dell'araldica, sul suo rilievo nell'ambito della storia dell'arte, e sugli usi e costumi nel nostro Paese posteriori al 1946 (un anno che, com'è noto, è stato a più livelli fatidico per la nostra scienza: a livello ufficiale, la concessione e la tutela degli stemmi è stata limitata ai versanti militare e civico; a livello storico, l'araldica ha iniziato a divenir oggetto di nuovi studi che, da qualche tempo, finalmente si stanno incrementando in quantità e qualità; a livello commerciale taluni l'hanno sottoposta, per fortuna sempre più di rado, a un nuovo genere di "degrado computerizzato"; a livello fattivo, la si vede alquanto viva e vitale soprattutto nella sua branca religiosa).

Per realizzare questo lavoro l'autore, con una modestia che gli fa onore e che minimizza la non lieve impresa, ribadisce di essersi limitato a documentare l'araldica sotto il "solo aspetto religioso legato alla diocesi di Verona" (p. 9): ma magari ogni diocesi italiana (e non solo) potesse venir assoggettata a ricerche e realizzazioni di livello pari a questo! L'odierno approccio scientifico verso l'araldica ha bisogno di libri sommessi ma non dimessi, divulgativi ma non banali, documentati ma non pedanti, scritti in punta di dita, che sensatamente, correttamente e senza fronzoli né esagerazioni dicano quel che occorre dire, e che soprattutto spongano i fatti.

A questo fine occorre esaminare manoscritti, riprendere testi d'epoca, effettuare rilievi fotografici, e con tutto ciò ricomporre un omogeneo quadro storico e iconografico che sia alla portata del più ampio pubblico possibile, e che riesca utile allo studioso e gradito al profano. Tutte cose, è bene ribadirlo, che si sono assommate in questo libro.

Sempre a p. 9 l'autore espone anche alcuni elementi di araldica, partendo dalle esigenze specifiche dell'araldica religiosa (in sostanza egli si sofferma sui *timbri*, sunteggiati graficamente a p. 12 dove però la *tiara pontificia*, nella sua classica versione anteriore alla forma entrata in uso sotto Benedetto XVI, viene resa in tinte imprecise), sunteggiando partizioni, pezze, figure e smalti che vengono accompagnate da illustrazioni non didascaliche, e chiudendo con cenni sugli smalti più in uso nell'area veneta, sui significati delle figure (dove con intelligenza evita i voli pindarici barocchi e accenna ai moventi sociopolitici di esse), sulla complessità delle armi moderne, e sul concetto di *arma parlante*, sempre in una maniera che facilita l'approccio al grande pubblico, che fa intuire senza far pesare, e

che tacitamente invoglia gli interessati ad approfondimenti ulteriori.

La parte introduttiva termina spiegando i motivi dell'omogeneità grafica dei disegni qui visibili (necessaria per dare la dovuta evidenza ai contenuti dei singoli stemmi, e doverosa per chi desidera fare un discorso di tecnica araldica che sorvoli sulle mode formali contingenti e sull'obbligata ripetitività degli ornamenti esterni dello scudo) e con ulteriori prove di concreta sensatezza da parte dell'autore, quando egli si scusa per gli eventuali errori da lui commessi nel seguire fonti lacunose o incerte, o quando spiega che lo scudo sta allo stemma come la cornice al quadro, o quando a p. 13 esemplifica quant'è facile imbattersi negli stemmi: gli bastano sette fotografie per mettere voglia di visitare araldicamente la città di Giulietta, solleticando l'attenzione del lettore e spaziando verso l'araldica laica (non poteva non farlo, le *Arche scaligere* lo esigono!).

Fra tali foto se ne evidenziano due relative a stemmi episcopali in intarsio marmoreo nel pavimento del Duomo veronese, dotati di cappelli prelatizi dall'insolita tonalità grigio-azzurra che meriterebbero approfondimenti ulteriori.

Il contenuto vero e proprio del lavoro si sostanzia, infine, nella serie dei disegni dei quarantanove stemmi episcopali veronesi, ognuno realizzato a tutta pagina, accompagnato in basso dal blasono (di buon livello tecnico, salvo sporadici casi di minime imprecisioni facilmente emendabili) e da succinte note storiche (ridotte all'osso perché reperibili altrove, e soprattutto perché estranee all'obiettivo del lavoro).



La maggior parte dei presuli, 45 per l'esattezza, usò nella quotidianità lo stemma dato: con correttezza e precisione esemplari, i quattro stemmi, dei rimanenti (vissuti in epoca prearaldica, oppure non sufficientemente attestati dalle fonti) vengono segnalati come dubbi da un'apposita evidente riga di testo sottostante al disegno.

Lo stesso vale per gli stemmi di fantasia attribuiti ai due Pontefici che risiedettero nella città scaligera fra 1184 e 1187, Lucio III e Urbano III, quest'ultimo tradizionalmente fatto coincidere con l'arma della famiglia Crivelli (della quale però qui la figura *parlante* è stata erroneamente travisata). In totale, il volume contiene 51 disegni resi con una grafica che, benché computerizzata, attinge ad un corretto livello di tecnica araldica e fornisce un gradevolissimo impatto estetico.

Il testo si chiude con una bibliografia di 17 titoli editi e 4 manoscritti, non sempre dettagliati a dovere ma pur sempre utili per i primi approfondimenti, e con un foglietto di *errata corrige*: quest'ultima è un'accuratezza cui ci si sta purtroppo disabituando, e che ribadisce (ammesso che ve ne fosse bisogno) il livello del lavoro e la ponderata attenzione con cui si propone ad appassionati e studiosi, per stimolare i primi verso la materia e per sollecitare il sicuro gradimento dei secondi.

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA (IAGI, AIOC)

FRANCESCO BONI DE NOBILI

Blasonario della Garfagnana

Lucca 2007, edizioni Comunità Montana della Garfagnana, *Banca dell'Identità e della Memoria* (bim@cm-garfagnana.lu.it) - pp. 259, con illustrazioni e foto a colori e in b-n nel testo, € 25

Quando la passione per la ricerca viene corroborata dall'attaccamento verso le proprie radici, due emozioni si incontrano e si fondono. Quando questo accade sotto il segno della ragione e del buon senso, da esse derivano frutti concreti, interessanti e gradevoli. Già di per sé, tutto ciò è cosa buona: ma quando questi frutti vedono luce in un campo normalmente avaro di prodotti, la cosa diventa ancora migliore. E questo libro, esempio di come oggi in Italia si può compiere lo studio divulgativo dell'araldica, ricade in quanto sopra.

Francesco Boni de Nobili non è nuovo a catalogazioni blasoniche su base geografica come questa, dove il rigore e l'attenzione dello studioso sono tangibili come le spinte emotive che ne stanno alla base: recentissimi-

ma è la rilevazione degli stemmi tuttora presenti nei luoghi della sua vita quotidiana (*"Araldica in Contrada di San Marco a Pordenone"*, pubblicato dapprima in *Nobiltà*, anno XIII, n° 72-73, maggio-agosto 2006, pp. 291-308, poi divenuta pubblicazione a sé nel luglio 2007 per cura della Biblioteca civica di Pordenone), circa 50 emblemi araldici dal XIV al XVII secolo finora sottostimati che hanno guadagnato, grazie a tale ricerca, una giusta rivalutazione.

Non è nuovo, insomma, a quelle *rilevazioni blasoniche* del territorio che tanto servirebbero all'attuale promettente rifiorire di interesse verso la scienza araldica nel nostro Paese, e bene ha fatto ad eseguirne una di ampio respiro nella terra di Garfagnana ove si radicano le sue origini. Territorio più ampio del pur dovizioso centro storico di Pordenone, oggetto del suo precedente impegno: quindi, maggiore la mole dei dati da ricercare e reperire, maggiore lo studio e l'impegno da approfondire, maggiore la difficoltà da affrontare, ma maggiore anche la gratificazione del raggiunto risultato.

Un risultato assolutamente evidente nelle pagine di questo libro, che si dipanano lungo il filo conduttore delle decine e decine di stemmi rintracciati ovunque possibili e con pazienza certosina, e poi passati al vaglio della ricerca d'archivio. Stemmii, quindi, visti nel primario ruolo di testimoni, di documenti primari, di voci ora limpide e chiare, ora stentate e sommesse, ma comunque capaci di narrare vita e vicende di un'area socioculturale che, pur appartata, rientra nella ricchezza di storia della Toscana ed ulteriormente s'arricchisce nel confinare con altre due notevoli realtà come quelle liguri ed emiliana.

Un lavoro che, ci auguriamo, l'autore vorrà continuare sulla medesima falsariga per altri luoghi e località, e che veramente auspichiamo possa venir preso ad esempio da altri ricercatori e studiosi.

Sia per dare al mosaico dell'araldica italiana quella sempre maggior completezza che le spetta nell'ambito della storia e dell'arte del nostro Paese (dovizioso quant'altri mai sotto questi punti di vista), sia per evitare perdita o degrado di manufatti che rischiano di soccombere all'azione del tempo ed all'incuria dell'uomo. Libri incentrati sulle foto degli stemmi rilevati, sulla loro descrizione tecnica, e con mappe o schemi che ne riportino le posizioni; libri che siano al tempo stesso blasonari, stemmari e cataloghi.

Libri come questo, insomma, che però è privo di cartine o di altri strumenti grafici che indichino la posizione dei manufatti ri-

trovati: una piccola carenza ampiamente compensata da disegni che riproducono in maniera omogenea gli eterogenei originali e che inoltre li affiancano a quelli delle casate dominanti e delle entità civiche, quasi tutti presi da documenti d'archivio perché praticamente assenti sul territorio. Una scelta intelligente che rende davvero completo il lavoro.

Il testo è suddiviso in due parti principali: la prima riporta (dopo la presentazione del Presidente della Comunità Montana della Garfagnana Francesco Pifferi, la premessa del *Socio Ordinario IAGI*, Maurizio Carlo Alberto Gorra, e l'introduzione dell'autore completa di cenni essenziali sulla tecnica araldica), fino a p. 114, trecentodue scudetti disegnati appositamente a colori o (quando le fonti non l'hanno consentito) in bianco-nero dall'autore, e pertinenti alle casate dominanti (Este, Medici, Asburgo-Lorena), alle dominanti città viciniori (Lucca e Firenze), ai comuni ed alla "provincia" (in senso lato) della Garfagnana (diciotto in tutto), alle famiglie dei nobili feudatari (ventisei) ed a quelle minori (centoquarantatré) della zona.

Da p. 115, la seconda parte dell'opera (definita *"Araldica popolare in Garfagnana"*) documenta con 295 foto a colori o in bianco-nero i manufatti rilevati dalla ricerca sul territorio, o altrimenti reperiti, e contenenti stemmi, emblemi, stemmoidi e altre figure connesse alla vita quotidiana della popolazione (compresi i simboli mariani realizzati in legno secondo forme *para-araldiche* nella chiesa di Sant'Anastasio, e visibili da p. 211). Il volume si chiude infine con la bibliografia, che elenca cinque pagine di titoli editi e inediti, comprese fonti archivistiche (e anche la nostra *Nobiltà*).

Prima di concludere, va sottolineato che esso è il diciannovesimo titolo edito dalla *Banca dell'Identità e della Memoria*, importante iniziativa culturale che coinvolge direttamente le scienze documentarie della storia e che viene patrocinata dalla Comunità Montana della Garfagnana, la quale (nell'intelligente applicazione delle proprie attività istituzionali) l'ha esplicitamente creata per curare la ricerca, la conservazione e la promozione dell'identità storica e sociale del territorio.

Questa *banca*, virtuale nel genere ma concretissima nel merito, incoraggia e stimola la realizzazione di appositi studi sui più minuti aspetti della vicenda locale e, soprattutto, ne cura la realizzazione a stampa. Dal 2004 ad oggi, con una media di quasi cinque titoli l'anno, ha pubblicato volumi inerenti alle più diverse sfaccettature

della storia garfagnina: dal folklore alla sanità, dai prodotti tipici al periodo fra le guerre mondiali, dal dizionario dialettale alla raccolta di proverbi, fino al libro di araldica del nostro collega Boni de Nobili.

Una meravigliosa collana di cultura e di *pietas*; un esempio di come fare storia partendo anche da tematiche in apparenza umili e quotidiane, ma proprio per questo utili ed importanti (come i cultori di scienze documentarie ben sanno). Un'iniziativa che, se imitata da altri Enti pubblici, arricchirebbe tutti noi.

E non solo dal lato araldico.
MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA (IAGI, AIOC)

FRANCESCO IV D'AUSTRIA D'ESTE *Giornale dei viaggi, III*

Reggio Emilia 2007, *Antiche Porte*, edizioni (www.anticheporte.it), tiratura in 700 esemplari numerati - pp. 156, € 10

In questo gradevole e tascabile libriccino sono trascritti i rendiconti dei tre viaggi ispettivi che, fra il 1816 ed il 1826, Francesco IV di Modena effettuò attraverso il proprio ducato, secondo una prassi che i sovrani della Restaurazione in un primo momento tacitamente seguirono per favorire il clima di pacifica convivenza dopo il ciclone napoleonico, ma che in seguito divennero una forma di controllo sui moti che originarono i famosi fatti della metà del XIX secolo. Il contenuto del volume segue alla lettera i rendiconti originali conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, limitandosi a trascriverne i testi; come il curatore precisa a p. 6, *"...per essere il meno invasivo possibile..."* ci si è limitati ad attualizzare l'uso delle maiuscole, ed a porre fra parentesi le forme odierne di toponimi e parole "vecchie". Per il resto, con operazione filologicamente ineccepibile, la prosa del duca viene offerta all'intelligenza diretta del lettore, ed accompagnata soltanto da tre cartine col tracciato dei singoli viaggi (appositamente realizzate sulla scorta di documenti coevi), da una tabella di conversione delle unità di misura, e da altre due di natura geografico-statistica tratte da un testo del 1849.

Il volumetto è l'ottavo dell'interessante collana *Tracce* con cui l'Editore porta all'attenzione del pubblico di oggi i rendiconti di viaggio redatti da diversi personaggi ottocenteschi: fra i sette libri precedenti, tutti connessi ad aree limitrofe all'Appennino ligure, toscano ed emiliano-romagnolo, si segnalano in particolare i due contenenti altri scritti lasciati da Francesco IV dopo ulteriori viaggi più "politici" e meno

informativi rispetto a quelli del presente volume. Scorrendo le pagine, è la voce stessa dell'augusto redattore a descriverci la natura dei luoghi, la qualità dei tracciati ed il modo in cui percorrerli, gli edifici e le rispettive destinazioni d'uso, i personaggi incontrati (dai nobili ai villani, dai parroci agli osti) e delineati con tratti brevi ma efficaci, i modi e i tempi delle varie incombenze quotidiane, e così via.

È intuitiva la rilevanza che operazioni editoriali di questo genere assumono per lo studioso, dato che permettono di attingere con relativa facilità a informazioni normalmente ricavabili solo dalla ricerca archivistica e dall'esame diretto delle fonti; sarebbe gran cosa poter disporre di un numero sempre maggiore di trascrizioni come questa.

Ed in tale ottica facciamo nostre le parole con cui, a p. 11, essendo "...quasi ovvia l'osservazione che la pubblicazione dell'intero corpus dei diari di viaggio dei due ultimi Sovrani di Modena costituirebbe un importante contributo alla conoscenza dell'Ottocento, non solo modenese e italiano...", il curatore auspica innanzitutto la ricomposizione del materiale archivistico austro-estense (trasferito a Vienna nel 1859 da Francesco V e suddiviso in vari filoni), e quindi la costituzione di un adeguato staff di studiosi in grado di curarne a dovere la resa a stampa: operazioni che presentano evidenti difficoltà di carattere logistico, burocratico e, soprattutto, economico.

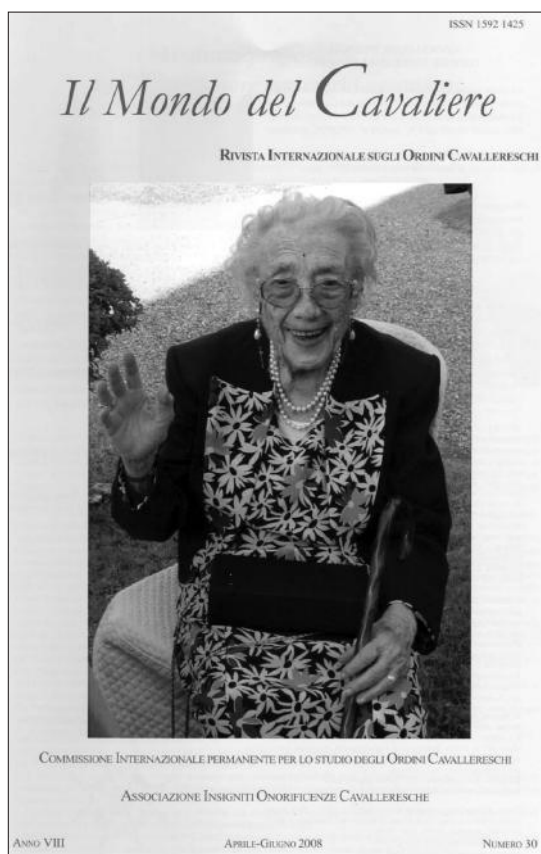
Per l'intanto, è comunque ottima cosa rivalutare e allargare la diffusione di questi documenti più "parziali" che si aggiungono ad altre testimonianze edite sul territorio, sulla fenomenologia sociale e sul periodo storico presi in esame, e che offrono molti spunti di ragionamento e di riflessione; nel caso di quest'ottavo volume dell'interessante collana, inoltre, l'accurata veste editoriale prescelta ed il piccolo formato aggiungono al tutto un tocco di ulteriore gradevolezza estetica.

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA (IAGI, AIOC)

Il Mondo del Cavaliere **Rivista internazionale sugli** **Ordini cavallereschi**

Anno VIII, n° 30, aprile-giugno 2008 - solo per abbonamento (4 numeri l'anno): con iscrizione A.I.O.C. € 30 / senza iscrizione € 35 / un numero € 10, casella postale 257 / 40100 Bologna, www.iagi.info

Col suo trentesimo numero, secondo dell'anno 2008, questa rivista dal respiro internazionale dedica l'*Editoriale* di



apertura ad *"Una giusta proposta di legge: la Croce d'onore per meriti umanitari"*, soffermandosi sulle diverse proposte di legge a tema cavalleresco formulate dal Parlamento italiano nelle ultime legislature (la più recente delle quali appare fondatamente concreta), ed alle quali aggiunge la proposta operativa di modificare i requisiti di ammissione al vigente Ordine di Vittorio Veneto che ne verrebbe ravvivato e vitalizzato (ricordiamo che esso è di fatto ormai quasi estinto, assieme ai suoi aventi diritto).

I cinque contributi di questo fascicolo sono relativi a: *"In ricordo di S.A.S. la Principessa Luisa Gonzaga, marchesa del Vodice (1903-2008)"*, di P.F. degli Uberti (un toccante ricordo dell'anziana e saggia nobildonna, recentissimamente scomparsa e commemorata in copertina, rappresentante per nascita e matrimonio di due fra le più antiche famiglie storiche d'Italia); *"La Spiritualità Joannita"*, di N. Capponi (colto e denso lavoro sui moventi spirituali del Sovrano Militare Ordine di Malta i quali, infaticabili motori, ne hanno guidato l'attività nei secoli fino ad oggi); *"Santi, pellegrini e hospitia a Gerusalemme fra V e XI secolo"*, di F. Atanasio (sunto storico sui primi secoli dei pellegrinaggi cristiani nel Vicino Oriente, basato sulle testimonianze superstiti e con particolare attenzione a quelle inerenti alle vicende che nell'XI secolo videro protagonista San Simeone di

Siracusa); *"Il patrimonio cavalleresco del Ducato di Savoia, l'evoluzione nel Regno di Sardegna, attraverso la trasformazione nel Regno d'Italia"*, di M. Volpe (l'attento autore ci ha positivamente abituato a dettagliate e documentate ricostruzioni come questa che, relativa alla storia degli Ordini cavallereschi sabaudi dal 1350 ai giorni nostri, è oltretutto ricca di ventun illustrazioni a colori che degnamente commentano le nove dense pagine del testo); *"Il ritorno della Croce di Ferro"*, di L.G. de Anna (un saggio e colto articolo sull'uso odierno e "impopolare" di simboli antichi, uno dei quali è la croce gammata meglio nota come svastica, erroneamente accmunata in negativo a linee di pensiero le quali, pur apparendoci tali a causa della mutata prospettiva storica, però non ne inficiano il profondo e positivo significato antico).

Il fascicolo termina con nove rendiconti di *Cronache ed eventi* (per altrettanti manifestazioni in Italia e in Croazia) e due recensioni.

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA, IAGI, AIOC

Nobiltà - Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi

Anno XV, n° 84-85, maggio-agosto 2008, solo per abbonamento: annuo (5 numeri) € 55 / un numero € 19, casella postale 764 / 40100 Bologna, www.iagi.info

La prestigiosa rivista sulle scienze documentarie della storia corona e conclude il suo quindicesimo anno con questo numero, il quale inizia come di consueto con le notizie su *Associazioni, Congressi e Convegni* (fra cui spiccano i programmi del *IV Colloquio internazionale di genealogia e VI Convegno nazionale di storia di famiglia*, previsti a Bologna dal 26 al 28 settembre 2008, e della *13ª Visita Araldica Guidata*, evento abbinato ad altre importanti manifestazioni ed organizzato dal 24 al 26 ottobre 2008 a Gerace e Caulonia [RC], oltre alle relazioni dello svolgimento di dieci convegni nazionali e internazionali svoltisi nei mesi precedenti) e *Cronaca*: fra queste ultime vi è il rendiconto della *3ª Visita Araldica Guidata straordinaria* tenuta a maggio 2008 in Piacenza dal curatore della nostra rubrica di *Araldica* M.C.A. Gorra. Le

Recensioni si occupano di tre titoli, e precludono all'Editoriale dedicato a "Il premio don Vicente de Cadenas y Vicent e l'omaggio degli araldi alla sua memoria", incentrato sulla figura dell'illustre studioso scomparso e sul premio istituito a suo nome dalla *Confederazione internazionale di genealogia ed araldica* quale prestigioso riconoscimento di merito riservato ad un Araldo ufficiale di Stato (la prima edizione del quale è stata appannaggio del pregresso Araldo del Canada).

I sei contributi di questo fascicolo sono: "Lo stemma araldico della Guardia di Finanza", di G. Comando (pubblicato con l'approvazione del *Comando Generale* dell'ente, si tratta di un articolo che dà cenni storici sul suo stemma, la descrizione con moventi ed origini, ed i motivi di onorificenze e ricompense ad esso rilasciate); "Su di un inedito manoscritto napoletano del Seicento", di A. Franco (dettagliata esposizione del contenuto di un manoscritto del 1695 finora ignoto alla letteratura nobiliare del Regno, dove l'autore riassume in breve l'elenco di tutte le famiglie ivi citate accompagnandole da brevi note, con tavole sinottiche e genealogiche); "Luigi Matteucci (1772-1841) fra ancien regime, rivoluzione e restaurazione", di M. Matteucci (vicende di quest'illuminato avvocato, figura politica di spicco nella Toscana a cavallo del ciclone napoleonico, con interessanti note e foto araldiche dal suo monumento sepolcrale a Firenze); "Genealogia e famiglia contemporanea. Problemi di identità e di identificazione", di C. Tibaldeschi (testo della relazione presentata dal colto autore al 1° *Colloquio internazionale di genealogia*, tenutosi a Roma nel 2003); "Ricostruzione genealogica di una comunità: problemi di metodologia e prospettive di ricerca", di M.T. Manias (basato su approfondite ricerche genealogiche effettivamente compiute dall'autrice in area sarda, e nell'ambito di una più ampia ricerca antropologica, l'articolo illustra le metodologie seguite in tale frangente proponendole come riflessioni ed esempio per altre); "Società umana e genealogie familiari: differenze e coincidenze", di C. Tibaldeschi (altra relazione tenuta dal vice-presidente anziano dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano, incentrato sui diversi modi con cui nel tempo e nello spazio si è avuta la percezione dell'esistenza e le conseguenti concatenazioni in genealogie, assieme alle differenti maniere di rendicontarle e memorizzarle).

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA, IAGI, AIOC

Insegne araldiche: un'esigenza identificativa non necessariamente legata al ceto sociale

Credo che una delle principali preoccupazioni di tutti i veri appassionati di Araldica dovrebbe essere, oggi, quella di chiarire, spiegare e sottolineare ai non addetti ai lavori, la vera natura di questa disciplina, perché è mia convinzione che solo una vera informazione possa fare giustizia di tutte le false interpretazioni, le indebite attribuzioni di improbabili significati e pseudovalori, che di fatto ostacolano il riconoscimento della sua attuale qualità di disciplina afferente la storia e la scienza della comunicazione.

Che cosa sia l'araldica, trovare una precisa e completa definizione, è operazione assai difficile, come è di ogni cosa che abbia una natura articolata e complessa, poiché l'araldica, che oggi diciamo essenzialmente disciplina storica, non è nata come tale, bensì come mezzo conoscitivo e comunicativo, un linguaggio figurato, una simbologia finalizzata al riconoscimento del possessore dell'arma, con potenti legami di identificazione con il territorio cui i simboli utilizzati facevano riferimento.

È ormai assodato che la nascita e lo sviluppo dell'araldica siano connessi con il mutare degli armamenti dei combattenti, quindi dell'equipaggiamento militare che, tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, impedirono sempre più il riconoscimento diretto del milite, nascondendolo nella armatura, fornendo però la possibilità di identificarlo con segni e simboli di immediata lettura posti su uno scudo che nel frattempo aveva aumentato notevolmente le proprie dimensioni, ed era divenuto un supporto ideale per dette rappresentazioni.

Il fenomeno è quindi espressione della necessità di riconoscimento, identificazione, e perciò comunicazione interpersonale.

Ben presto con lo stesso mezzo vennero identificati gruppi, categorie, ecc. e l'insieme di regole e leggi, che andavano costituendosi nel frattempo, venne utilizzato in ambito familiare, civile, ecclesiastico ecc. dando vita a diversi rami della disciplina stessa.

Senza volermi addentrare in ulteriori specifiche, desidero qui sottolineare quello che ritengo il più comune e grave errore che ha segnato per almeno due secoli il destino di questa disciplina, ostacolando la crescita sul piano dello studio scientifico e perfino il suo riconoscimento di scienza utile all'indagine storica: parlo dell'arbitraria esclusiva associazione del pos-

sesso e dell'uso delle 'armi araldiche' con il concetto di 'privilegio'.

Infatti, se è ben vero che le 'armi' cosiddette, ossia le insegne vennero assunte fin dall'inizio con l'intento di distinguere il combattente, nascosto per il resto dalla pesante armatura, e quindi furono destinate all'identificazione quanto meno di un cavaliere, se non di un nobile, e che, come dice Michel Pastoureau nel suo bellissimo "Traité d'Héraldique" (Paris, 2008, p. 37), '...Riservate all'inizio ai dinasti e ai grandi feudatari, le insegne sono rapidamente adottate dall'insieme dei combattenti...', non è assolutamente verificata una corrispondenza strettamente biunivoca nel tempo fra il possesso delle insegne e la condizione di nobile, ma è vero semmai il contrario, ovvero: non solo i nobili furono portatori di insegne.

Sempre Pastoureau (ib.) identifica delle tappe di sviluppo nell'uso delle insegne: esse si estesero a tutta la nobiltà nel periodo compreso fra il 1180 e il 1230, per arrivare verso il 1220-1260 ad essere utilizzate anche da parte di semplici cavalieri, piccoli nobili non cavalieri e semplici scudieri. Dalla metà del XIII secolo si trovano sigilli con insegne di semplici 'milites'.

L'uso delle insegne ben presto si estese a molte altre categorie sociali, alle donne, agli ecclesiastici, ai borghesi e agli artigiani: sempre Pastoureau (ib. p. 51) ci informa che a poco prima della metà del XIII sec. si datano in Francia e nei Paesi renani e fiamminghi le più antiche insegne di borghesi, che esse fiorirono nel secolo seguente (tanto che rappresentano i 2/5 delle insegne medievali attualmente recensite) e che ugualmente all'inizio del XIII sec. apparivano le prime armi contadine, il cui impiego diviene generale nel secolo seguente, presumibilmente utilizzate come segno di proprietà e nei sigilli.

Nel 1358 venne pubblicato (postumo) il trattato "De insignis et armis" composto dall'illustre giurista Bartolo da Sassoferrato, che analizzava e chiariva gli aspetti giuridici e legali connessi con l'araldica, all'epoca disciplina di notevole rilievo e di costante e quotidiano uso, affermando che le armi gentilizie, gli stemmi, servono 'ad cognoscendum homines', quindi attribuendo loro un carattere e una finalità prettamente identificativa.

Vi si legge: "Quidam autem arma et insignia sibi assumunt propria auctoritate, et istis an liceat videndum est. Et puto quod licet. Sicut enim nomina inventa sunt ad cognoscendum homines, ...(omissis) ...ita etiam ista insignia ad hoc inventa sunt... (omissis). Ista insignia cuilibet licet porta-

re et impingere in suo tamen, non in alieno... Sine enim iudicis auctoritate prohibetur; ergo cum iudicis auctoritate permittitur...” affermazioni che suonano (cfr. De Insigni set Armis a cura di Mario Cignoni, Firenze 1998) come segue: “Alcuni assumono armi ed insegne di propria iniziativa: bisogna vedere se ne hanno diritto. Ritengo che lo abbiano. Come infatti i nomi (*cognomi*) sono stati inventati per riconoscere gli uomini, così anche le insegne sono state inventate per questo motivo ...a chiunque è lecito portare insegne e metterle su cose di sua proprietà, ma non su quelle degli altri: anzi è proibito senza l’autorizzazione del giudice, ma con la sua autorizzazione è permesso”.

Fatte salve quindi le armi indicanti ufficio o incarico, o possesso, chiunque poteva far uso di armi personali, all’unica condizione di non utilizzare quelle di altri: su questa linea si mosse la letteratura dell’epoca in materia. Questo testo, opera di uno dei più grandi giuristi dell’epoca, ebbe grande fortuna in tutto il Continente.

D.L. Galbreath, nel suo «Manuel du Blason» (Lausanne 1976, p. 55) ribadisce che: “...il principio che permette a chiunque di assumere insegne non identiche a quelle altrui è chiaramente dichiarato dall’inglese Nicolas Upton, nel suo ‘Libellus de Studio Militari’ (anteriore al 1456)” e lo cita come segue: “Arma tamen propria auctoritate assumpta, si tamen alius illa per prius non portaverit, sunt satis valida”, dove l’interpretazione di Bartolo viene ripetuta con illuminante chiarezza e decisione.

Dalla metà del XIV secolo i sovrani iniziarono a concedere armi, pur rimanendo in uso l’assunzione autonoma.

Solo pochi tentativi di restrizione di quest’uso vennero compiuti, e del resto con scarsi risultati, e nemmeno in tutti i Paesi europei.

L’uso del sigillo contribuì enormemente alla diffusione delle insegne in ogni classe sociale, tanto che, come afferma D.L. Galbreath (cit. p. 43): “...l’uso delle insegne passò, nel sec. XIII ai chierici, alle città, ai vescovi, ai borghesi e agli artigiani, per estendersi nel secolo successivo alle abazie, ai contadini e agli ebrei”.

A sostenere la natura di strumento identificativo non necessariamente connesso col concetto occidentale e cristiano di ‘nobiltà’, basterà avere a mente l’interessante “chiacchierata” tenuta nel 2000 da Angelo Scordo per l’Associazione Vivant: “Ebrei e Nobiltà”, il quale, alla fine di un ricco elenco di esempi storici di attribuzioni di titoli e insegne a famiglie di religione ebraica, dichiara: «...Il diritto a portare un’arma aral-

dica non venne, quindi, negato neppure ai “deicidi”...» come allora venivano purtroppo considerati gli Israeliti, ritenendo che: «...L’uso dell’impronta sigillare alle armi, formidabile mezzo di identificazione della provenienza di un atto in tempi di preponderante analfabetismo, non solo contribuì all’affermarsi dell’araldica non nobiliare, ma sembra abbia trovato diffusione presso gli imprestatori Ebrei. È questa una delle ragioni, forse la principale, dell’iniziale ricorso agli stemmi, così come, d’altro canto, ciò avvenne per un gran numero di operatori commerciali e finanziari Cristiani».

E riprendendo ancora spunto da Pastoureaux, si può sostenere che perfino il famoso editto del 1696 di Luigi XIV di Francia, che ufficialmente veniva emanato per rimediare agli abusi commessi contro il diritto araldico, ma di fatto aveva una finalità prettamente fiscale, non ebbe lo scopo di limitare il diritto all’uso di insegne solo ad alcuni ceti sociali, ma piuttosto l’inverso. Dopo i primi anni di applicazione dell’editto, le registrazioni di insegne nell’Armorial Général cessarono definitivamente nel 1709 e «...da allora ognuno fu di nuovo libero di portare le insegne di sua scelta o di non adottarle» (cfr. Pastoureaux, cit. p.69). Anzi: il Parlamento francese respinse un’ordinanza del 1760 tesa a vietare l’uso di insegne a persone ritenute ‘troppo mediocri’ in quanto «...’contraria alle leggi, massime e usi del regno’. Così in Francia, alla vigilia della Rivoluzione, la capacità araldica appartiene, come nel Medio Evo, a tutti e ciascuno è libero d’utilizzare o meno il suo diritto alle insegne» (Pastoureaux, ib. p. 69).

Fu invece proprio la Rivoluzione Francese a dichiarare guerra all’uso degli stemmi, abolendo nella seduta del 19 giugno 1790, nobiltà ereditaria, insegne, titoli, livree, decorazioni, qualifiche nobiliari o ecclesiastiche, ecc. Il decreto dell’Assemblea fu sanzionato da Luigi XVI il 22 giugno seguente. Tuttavia neanche allora l’araldica scomparve dall’uso comune, piuttosto si modificò nei contenuti, utilizzò simbologie generalmente considerate più rudimentali e con realizzazioni grafiche di minore valore estetico, che tuttavia, come bene avvisa Pastoureaux sempre nel suo Trattato a proposito dell’Araldica del Primo Impero, lo storico deve guardarsi bene dal criticare, in quanto: «...le insegne di quest’epoca sono, come le altre, figlie del loro tempo» (ib. p. 77).

Con l’avvento dell’Impero la capacità araldica, nel frattempo riaffermata dalla legge, non fu più appannaggio comune, venne invece riservata ai soli membri della

nobiltà imperiale, ed è forse proprio da questo punto che inizia a espandersi e a radicarsi il pregiudizio dell’abbinamento del concetto di insegna a quello di privilegio e di nobiltà.

In terra inglese non sembra che fino al XVI secolo esistesse un regolamento della materia, così come non sembra che esso esistesse nel resto di Europa. Molti sono gli esempi che dimostrano un largo uso delle insegne da parte di mercanti (quindi non appartenenti alla classe nobiliare), insegne che potevano comunque essere assunte autonomamente e non concesse.

Con Enrico VIII la materia viene posta sotto la giurisdizione degli araldi reali; nel XVII secolo venne in uso il principio che solo le insegne concesse dal Re d’Arme o registrate presso il College of Arms avessero valore legale, e venne istituito un sistema di rilevazione periodica delle insegne utilizzate, tramite le cosiddette ‘Visitations’ in cui gli araldi schedavano i portatori di insegne chiedendo loro di dimostrare il diritto al loro uso.

Il sistema di attribuzione di insegne era correlato al pagamento di tasse, cosa che richiama da vicino ciò che accadde in Francia alla fine dello stesso secolo. Tuttavia anche questo sistema era destinato a cadere in disuso, già dal 1688; quello della libera adozione di armi riprese invece vigore. In proposito l’opinione espressa nella ‘Encyclopaedia of the Laws of England’ (Vol. I p. 506, ed. 1906, secondo quanto riportato in un saggio di François Velde) è che, per la situazione giuridica esistente, “...le insegne possano essere assunte da chiunque a proprio piacimento, ...anche se non riconosciute dal College of Arms...”, non avendo le Civil Courts il potere di imporre sanzioni relativamente a infrazioni alle leggi araldiche.

Verso la conclusione del saggio citato vengono ricordati i dati relativi a svariati casi e notevoli percentuali di adozione autonoma e non riconosciuta di insegne, da parte di privati ed enti, dalla seconda metà del XIX secolo ad oggi.

Con questa brevissima carrellata, sicuramente lacunosa e volutamente riassuntiva per mancanza di spazio, ho cercato di dimostrare per sommi capi l’assunto, supportato da molti moderni studiosi d’araldica, che, anche considerando la realtà giuridica in cui per secoli si è mossa l’araldica europea, essa debba essere ritenuta un mezzo identificativo, ricco di molte valenze storiche, artistiche e sociali, ma non necessariamente connesso col concetto di nobiltà.

EBE MARCHIORI